

MAFIA. Solidarietà di Orlando e Scalfaro al sacerdote della borgata dell'Acquasanta



Il parroco della borgata Acquasanta di Palermo, padre Gregorio Porcaro; nella foto accanto, la sua auto bruciata ieri notte davanti alla chiesa



I boss contro don Gregorio Bruciata auto del parroco allievo di don Puglisi

L'altro ieri notte hanno incendiato l'automobile di Gregorio Porcaro, parroco dell'Acquasanta. Un prete che dice di non essere antimafia, ma di saper parlare bene alla gente. È stato il vice e l'allievo di Don Pino Puglisi, il parroco di Brancaccio ucciso dalla mafia il 15 settembre '93. Il prefetto gli ha dato subito la scorta. Orlando ha telefonato al presidente della Repubblica. Grande mobilitazione nella borgata. I giovani: siamo una cosa sola.

ROGGERO FARKAS

PALERMO La sua tranquillità, la sua spontanea allegria, il tono della voce ti sfiorano come una carezza. Questo è uno dei nuovi sacerdoti a Palermo. Ha le scarpe nere con i lacci, i jeans blu scuro. Ti accorgi che potrebbe essere un uomo di chiesa dalla carnagione grigia di lana. Ti accorgi che non è il solito sacerdote da come parla, da come respinge quell'etichetta fastidiosa, tremendamente giornalistica e forse falsa di prete antimafia. Lui dice di essere un prete solo prete. È proprio per questo. L'altro ieri notte, alle 3, padre Gregorio Porcaro, 35 anni, Gregorio come lo chiamano tutti affacciato alla finestra dopo essere stato svegliato dal tabacco, ha visto la sua auto, la Peugeot 205 che già ad aprile gli avevano danneggiato, arrostita mangiata dalle fiamme. I soliti picciotti hanno rotto il vetro, hanno spruzzato all'interno la benzina e poi hanno dato fuoco. Ultimo atto di intimidazione mafiosa a chi fa il proprio dovere e solo per questo

dà fastidio. Ma Gregorio non è solo un prete. È l'uomo che per tanto tempo è stato vicino a Don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio fino al suo omicidio il 15 settembre 1993. Gregorio era il viceparroco di Puglisi. Con lui ha imparato a lavorare nelle terre dei mafiosi e dei piccoli delinquenti: ha imparato che ogni ragazzo di strada può cambiare che il suo destino non è segnato. Dice: «Con padre Puglisi ridevamo quando leggevamo quel soprannome prete antimafia. Siamo prete e basta dicevamo. Ed è un'avventura splendida anche in mezzo alle difficoltà. Io sono un prete che parla. Il Signore mi ha dato il dono di entrare nel cuore della gente e dei ragazzi». L'Acquasanta è una borgata stretta tra il Monte Pellegrino e il mare del cantiere navale e del porto turistico. Il cuore è un insieme di viottoli, una piazzetta con l'edico la le panchine e la chiesa di Santa Maria della Lettera. Tra i hotel, la Villa Iglesia e la manifattura dei tabacchi

si muovevano gli uomini delle famiglie mafiose reggenti di fronte alla piazza qualche volta i boss si riunivano dietro i ragazzi spacciavano l'eroina. Alcuni si consumavano. Come quel ragazzo che si è impiccato nel carcere di Modena due mesi fa perché i medici giocavano con la percentuale di Aids che c'era nel suo sangue e non volevano ricoverarlo. Qui Gregorio è stato mandato dopo l'assassinio di Don Puglisi. Qui ha cominciato a parlare con la gente con i giovani: qui con l'amico giornalista Antonio Ortolano ha fondato il mensile Quartiere nuovo, una voce scritta che si fa sentire. Ha impostato un modo nuovo di fare il prete all'Acquasanta. Gregorio L'ha mostrato anche a Sandro Curzi - che è andato in con la telecamera di Telemontecarlo il pomeriggio prima che gli bruciasse l'auto - quel suo specchio di Palermo. Condenze strane, quando ad aprile gli hanno spaccato i finestrini della stessa auto e tagliato le gomme era a Roma a Mixer per raccontare la sua storia di ex assicuratore con fidanzata, poi missionario in Africa e Asia e poi sacerdote tre anni fa. «Ma quei cristalli - dice Gregorio - li ha rotti un tossicodipendente e stata una ragazzata». Ieri celebrando le messe dell'ora di preghiera, padre Porcaro ha pianto. Ha pianto quando ha sentito i suoi ragazzi cantare più forte del solito quando gli hanno detto non ti preoccupare siamo una cosa sola non ti lasciamo. Il sindaco Orlando aveva deciso di

andare a messa da lui ieri mattina. C'è andato anche dopo la telefonata di Gregorio che gli spiegava cosa era accaduto. C'era Rita Borsellino, la vedova di Paolo e poi è arrivato anche Antonino Caponnetto. Dalla parrocchia il sindaco ha telefonato al presidente della Repubblica e gli ha manifestato le preoccupazioni della città. Scalfaro ha parlato anche con Gregorio. Non è solo il parroco. Questore e prefetto sono stati accanto a lui tutto il giorno. Serra ha convocato il comitato per l'ordine e la sicurezza e ha subito assegnato la tutela a Gregorio. In Comune di pomeriggio il parroco dell'Acquasanta ha incontrato i giornalisti e anche Romano Prodi, Sergio Mattarella e Gerardo Bianco. Diverse associazioni hanno già dichiarato di essere pronte a pagare i danni dell'auto bruciata. Sulla Peugeot qualcuno ha attaccato quella lettera che padre Gregorio ha fatto subito stampare. «Caro fratello (o cari fratelli) di certo avrai avuto i tuoi buoni motivi per incendiarmi la macchina. Forse mi hai punito per non so quale sgarbo. Ma che diavolo hai concluso? Queste cose sei capace di farle solo di notte, quando in piazza non c'è nessuno. Sei un vigliacco. Avresti potuto incontrarmi e parlare. Aspetto di incontrarti per discutere insieme su come risolvere i tuoi problemi. Nonostante tutto continuo a volerti bene. Domenica prossima messa alla porta nella piazza dell'Acquasanta. Dio l'altare ci sarà Gregorio il prete.

Messina, magistrato riceve nuove minacce Indaga sulle tangenti L'obbligo di soggiornare a Catania, misura antimafia decisa dalla prima sezione del tribunale penale di Catania, è stato notificato dalla polizia a Francesco Santapaola, di 25 anni, figlio minore del boss Benedetto. Il provvedimento è motivato da indizi di appartenenza ad associazione di tipo mafioso. Proprio per questi motivi il giovane era stato arrestato il 13 dicembre del '93, ma due settimane fa era stato scarcerato. Minacce, intanto, per un magistrato siciliano. Il sostituto procuratore Angelo Giorgianni, del pool impegnato a Messina in inchieste su episodi di corruzione e sulle commissioni affaristiche-politiche, ha confermato che una telefonata di minacce nei suoi confronti è stata fatta alla segreteria del sindaco in municipio. Il magistrato ha parlato di «episodio ormai di routine». Il problema - ha detto - è di riuscire a distinguere tra il messaggio intimidatorio mirato e il tentativo di creare un clima generalizzato di timore. Giorgianni si è quindi identificato in pieno con le valutazioni del procuratore di Palermo, Gian Carlo Caselli, proposte nel convegno della Fondazione Falcone, sull'attuale disagio dei giudici operanti sul fronte antimafia.

«Falcone mi fece capire cos'è lo Stato»

Lettera di Buscetta alla sorella del giudice ucciso a Capaci

Tommaso Buscetta scrive a Maria Falcone e ai partecipanti al convegno di Palermo «I pentiti hanno diritto di cittadinanza?». L'ex boss dei «due mondi» ricorda il magistrato ucciso a Capaci tre anni fa. «Ho un solo rimpianto verso Giovanni Falcone, quello di non aver avuto la forza di raccontare a lui, che vedevo solo, quelle cose che ho poi raccontato e che nessuno guardandomi negli occhi, potrà smentire». Ieri hanno parlato i leader politici.

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO Tommaso Buscetta il grande pentito di Cosa Nostra ha preso carta e penna e ha scritto a Maria Falcone, la sorella del magistrato ucciso tre anni fa a Capaci. Anche i pentiti, questo il senso della lettera, hanno diritto di cittadinanza. Poche righe, quelle scritte dall'ex boss dei «due mondi» nelle quali però si avverte il peso delle polemiche scatenate in questi mesi contro i collaboratori di giustizia. «Tre anni fa - scrive Massimo Buscetta - cadeva la persona che per me rappresentava qualcosa che non avevo mai conosciuto: lo Stato». E già nelle prime righe si avverte il ricordo del lungo rapporto tra due uomini così diversi come Buscetta, uomo di mafia, e Giovanni Falcone, il magistrato che prima e più di tutti cercò di penetrare i segreti più intimi di Cosa Nostra. Fu Giovanni Falcone a raccogliere le prime confessioni di Buscetta e fu sempre Falcone, insieme a Paolo Borsellino e al pool antimafia di Palermo, a costruire su quel pentimento il primo grande maxiprocesso contro la mafia. Da allora sembrano essere passati secoli: oggi tutto è cambiato. «Alcuni giorni fa - scrive Buscetta - ho saputo che alcuni ragazzini di Palermo per offendersi si chiamavano con disprezzo Buscetta. È significativo che quei bambini non pronuncino il mio nome per quello che sono stato ma per quello che sono oggi». Poi rivolgendosi ai partecipanti al convegno della Fondazione Falcone, Buscetta scrive: «Mi chiedo una sola cosa, perché giudicate positivamente o negativamente i pentiti? uso una parola che non mi piace solo per le cose che dicono nei tribunali? Solo quello e il momento della loro esistenza? Come uomo che ha ammesso di avere sbagliato e che oggi crede nello Stato, ho qualche piccolo diritto di cittadinanza nel mondo pulito? Infine il ricordo di Falcone: «Io stinavo immensamente Giovanni Falcone e lui ha dimostrato di stinarmi. Ho un solo rimpianto: non ho avuto la forza di raccontare a lui che vedevo solo quelle tragiche cose che ho poi raccontato ad altri e che nessuno guardandomi negli occhi, potrà smentire. Quando nel '93 ho deciso di raccontare tutto - conclude Buscetta rivolgendosi a Maria Falcone - non mi sentivo più forte ma avevo nella mente e nel cuore suo fratello Giovanni ed è stato come se non riuscissi più a sfuggire al suo sguardo».



Tommaso Buscetta

La lettera di Buscetta ha rappresentato uno dei momenti più toccanti del convegno «Capaci: quanto tempo fa?». Dopo tre giorni di dibattito tra magistrati, avvocati ed esponenti delle forze dell'ordine, ieri sono stati i leader politici a prendere la parola. Intorno allo stesso tavolo Romano Prodi, Massimo D'Alema, Gianfranco Fini, Fausto Bertinotti, Gerardo Bianco, Pierferdinando Casini e Mario Segni. Assente per motivi di salute Silvio Berlusconi. I segretari del Pds e di Rifondazione comunista, in particolare, hanno sostenuto che c'è una minore tensione istituzionale nella lotta alla mafia richiamando le parole pronunciate il giorno prima dal procuratore di Palermo, Giancarlo Caselli. D'Alema inoltre ha proposto un «patto di non aggressione» tra le forze politiche, segnalando reciprocamente in via «riservata» infiltrazioni mafiose e casi sospetti. Fini e Casini si sono detti d'accordo sottolineando però che se le segnalazioni diventano pubbliche, la lotta alla mafia si trasforma in una «guerra» tra i partiti. A moderare il dibattito promosso dalla Fondazione Falcone, la sorella del magistrato ucciso dalla mafia, Dopo aver spiegato il perché Berlusconi non è stato sostituito da Cesare Previti («Solo i leader dei partiti possono assumere a nome di tutti degli impegni»), Maria Falcone ha posto ai politici alcuni temi, stimolandoli a dare delle risposte «oncite» al fine di poter elaborare un «decalogo» delle cose da fare.

Don Porcaro era stato fatto trasferire da Brancaccio per proteggerlo

«Io so fare il prete solo in questo modo»

DAL NOSTRO INVIATO SAVERIO LODATO

PALERMO Li chiamano i preti con la festa dura. Sono gli inducibili dell'antimafia. I sacerdoti che non restano a dimenticare le parole limpide del pontefice. Sono giovani di ottimo umore, abbastanza testardi. Vivono in mezzo ai guai. Arivano col fuoco. E lo sanno. Avevano fatto tanto per allontanare padre Gregorio Porcaro da Brancaccio. Era stato il cardinale in persona a dire che lui da quel quartiere meritico se ne doveva andare. E subito. E Gregorio Porcaro se ne andò. Sempre sorridente, obbediente alle decisioni di una diocesi patrimoniale tradizionale, ma capace di indicare la strada giusta al momento giusto. Sabotato Pappalardo (sic) ordinò da un anno e in pensione. Avevano raggiunto i 75 anni di anzianità, non è più in carica. Ma il diritto canonico non fu d'impedimento a un presule di mantellare, sino in fondo le sue capacità di direzione e di indirizzo. Fu una delle ultime decisioni di Papalardo: era stata proprio quella di

sottrarre un sacerdote della levatura di Porcaro alle insidie del quartiere che aveva portato alla morte Don Pino Puglisi. Ora siamo - come si dice alla buona - punto e a capo. Dopo appena sette mesi di permanenza nella chiesa di Santa Santissima della Lettera, Padre Porcaro è ritornato nel mirino. Gli hanno incendiato la macchina. Quella stessa Peugeot 205 con la quale nella notte del 15 settembre del 1993 stera precipitato all'ospedale Buccheri La Ferla, per trovare un superiore che era ancora prima di tutto - un amico. Padre Gregorio, ci conosciamo da tempo. Non mi avevi detto che ti avevano mandato al quartiere dell'Acquasanta per toglierti dall'occhio del ciclone? Eppure, appena qualche mese dopo, torni a fare notizia. Ma tu non so fare il prete in un altro modo. Sono fatto così. Vorresti dire che non hai la minima idea di cosa ti è capitato questa volta?

Pensala come vuoi. Il problema è proprio questo: non so perché sia successo. Ti dirò di più: non credo di avere toccato gli scoperti. Padre Gregorio, facciamo uno sforzo. Gli attentati, le macchine incendiate, le teste di capriolo dietro le porte delle canoniche siciliane, le chiese che si svuotano durante omelie particolarmente significative non sono mai frutto del caso. Che è successo, in questi mesi, all'Acquasanta? D'accordo. Ho avuto un problema. Il problema di chi onestamente - si sta cercando di migliorare l'ambiente di insegnare le coscienze. Cosa significa? Significa lavoro a rischio. Reciproco. Non è il possibile di tessere, o di pendere. Miglioramento delle condizioni di vita di moltissimi ragazzi. Ti dirò di più: in pochissimo tempo, nel nostro centro sociale, siamo riusciti a mettere insieme un centinaio di bambini. Tutti con il conto che partiamo da zero. Le famiglie? Sono continissime. Non ci hanno fatto alcuna difficoltà. Sono stato sino in fondo dalla

nostra parte. C'è anche il mensile «Il quartiere nuovo», giunto appena al quarto numero, del quale tu sei il direttore editoriale, e Antonio Ortolano, giornalista professionista del «Giornale di Sicilia», è il direttore responsabile. Sai bene che da quando questo mensile e l'edico, all'Acquasanta, borgata marinara di non più di seimila abitanti, non si fa altro che parlare di mafia e di lotta alla mafia. L'editoriale dell'ultimo numero lo ha scritto Rita Borsellino. Ma non è un'iniziativa editoriale calata dall'alto: il grosso della redazione è composto tutto da giovani della borgata. Avevo messo in circuito le «dece» all'Acquasanta? Facciamo un giornale, come lo fa sempre una Brancaccio. Come lo faceva padre Puglisi. Non hai l'impressione di essere caduto dalla padella alla brace? Da Brancaccio all'Acquasanta? Padre Porcaro a questa domanda, sorride divertito. Non l'ho mai visto triste. Mai preoccupato, o sul punto di mollare, neanche nei

giorni del sacrificio di Don Pino Puglisi. Ci pensa su e dice: «A Brancaccio la violenza era più immedicabile. Si sparava. All'Acquasanta si avverte una impalpabile segretezza. Hai la sensazione di vivere a tu per tu con i misteri. Di dimenticare una cosa nell'ultimo numero del nostro giornale, paucissimi articoli sono dedicati al terzo anniversario della strage di Capaci. A proposito. Proprio ieri si è concluso il megaconvegno della Fondazione Falcone. Per tre giorni tantissimi rappresentanti della lotta alla mafia hanno detto la loro, indicando soluzioni e terapie. Si è notata però l'assenza di tanti sacerdoti della chiesa di frontiera. Preti di quartiere o di paese, che oggi rappresentano il principale ostacolo incontrato dalle cosche nello svolgimento dei loro affari, non sono riusciti a far sentire la propria voce. È stato invitato? Sì. Ma tanti impegni di lavoro nel sociale hanno impedito a parecchi noi di fare un salto al convegno. Ci avranno giustificati.

Il Consiglio Nazionale del Pds

è convocato per venerdì 26 maggio alle ore 9.30 a Roma, presso l'Ergife Palace Hotel Via Aurelia, 619

O d g

- 1 Situazione politica e convocazione del Congresso tematico (relatore Massimo D'Alema)
2 Approvazione del regolamento congressuale
3 Varie

